

Capitolo primo

La cultura di origine talvolta porta a trasgredire

Il carbone degli ungheresi.

Detroit verso il 1920 è già una grande città con i grattacieli che dominano i numerosi parchi e guardano al largo fiume che va a bagnare il Canada. Gli enormi laghi che la circondano raffreddano i suoi inverni imbiancati di neve, le fitte foreste che la stringono proteggono dalle calure estive, ma a renderla sempre più affollata, mobile e ricca sono le nuove fabbriche.

Prime fra tutte svetta quella automobilistica: quella dei fratelli Dodge, quella di Walter Chrysler e più di tutte quella di Henry Ford che per prima produce il motore a combustione in catene di montaggio, con nastri trasportatori che si presentano come un'innovazione stupefacente.

Con la *motor town* prende forma la maggior concentrazione industriale degli Stati Uniti, un agglomerato produttivo che occupa ogni settore manifatturiero, che inventa gli elettrodomestici, i cerotti, i semafori e che attira i commerci di materie prime per utilizzarle e per distribuirle verso i mercati di Toledo e di Chicago e poi verso tutta l'America; il tutto grazie a una rete ferroviaria sempre più invasiva.

Le fabbriche di Detroit offrono lavoro e i nuovi occupati le rendono sempre più ricche: centomila afro-americi scappano dai campi del sud dove raccolgono il cotone dall'alba al tramonto per andare a fati-

care solo quaranta ore alla settimana con gli attrezzi e la lamiera.

Dall'inizio del secolo è corsa la voce che i salari della fabbrica superino di cinque volte i magri redditi delle terre d'Europa, e per questo motivo migliaia di cittadini centroeuropei raggiungono i porti di Fiume e Rotterdam per approdare, dopo nove giorni di cielo e acqua, a New York e Philadelphia.

I piroscafi a vapore della Compagnia Cunard battezzati Slavonia e Ultonia scaricano braccia forti e cuori pieni di speranza a Ellis Island, l'isoletta dove tutti vengono registrati e visitati e quasi nessuno rifiutato.

Di qui ancora un passo e poi a Detroit, dove solo le officine Ford accolgono piú di 70 000 operai, ma il numero è ancora maggiore per l'industria metallurgica e manifatturiera e poi le filiere del carbone, del legno e dei prodotti alimentari.

Insieme a loro scendono i migranti dal Canada, arrivano decine di migliaia di russi, inglesi e italiani fino a che la città di 350 km quadrati, attraversata da tunnel, sottopassi e linee tranviarie, supera il milione di abitanti.

Non sono molto numerosi i nuovi arrivati che occupano il grande centro reticolato dalle strade che si tagliano ad angolo retto, la piú parte lavora e dorme negli affollati quartieri che si estendono al di là delle arterie radiali che si dipartono dal Grand Circus.

Mentre il salario mensile porta sicurezza e la possibilità di consumare conduce al benessere, per le comunità dei migranti il conforto viene dai riti del tempo libero, dalle chiese di ciascun gruppo, dalla possibilità di rifugiarsi nel ricordo del villaggio di origine, dei suoi usi e dei suoi costumi.

A questa vita ordinata, che per quasi tutti vuol dire lavoro e famiglia, si affianca nelle sue diverse forme

la devianza, sgradita compagna dei processi di inurbamento rapido, e anche questo fenomeno va a intrecciarsi con i legami di conoscenza e di solidarietà delle comunità di provenienza. Che sia il contrabbando o il gioco d'azzardo o altro ancora, le declinazioni del crimine e le organizzazioni che lo gestiscono si connotano per identità di etnia, di lingua, e vivono approfittando dell'opulenza della città.

Prima fra tutte, in quegli anni, la Viola gang, un gruppo di ebrei di origine russa che vive di borseggi ed estorsioni e che mette le mani sul mercato dell'alcool clandestino, sfruttando in ogni modo la ricchezza e le contraddizioni di una metropoli che cresce troppo in fretta.

Gruppi organizzati, marginali ma pericolosi per ragioni comprensibili e decifrabili da analisi sociologiche in grado di individuare i guasti di un'immigrazione massiccia, occupano le periferie e saccheggiano il centro. Tutto nella norma, allora come oggi.

Ciò che invece non si spiegava a Detroit negli anni Venti era una pratica diffusa e singolare che colpiva le stazioni ferroviarie: i ripetuti furti di carbone dai depositi dove il fossile, portato in quantità dai Monti Appalachi, veniva accumulato per alimentare il fabbisogno quotidiano delle locomotive a vapore. Perché, e in particolare perché proprio nei giorni festivi, piccoli gruppi di giovani si rifornivano di qualche modesto sacco di carbone sfuggendo ai guardiani della Rail Road?

E perché mai questi giovani erano tutti appartenenti – così si scoprì – alla esigua comunità ungherese che, tra l'altro, era nota per essere ordinata, laboriosa, estranea a qualsiasi condotta men che corretta, fortemente controllata da un tessuto familiare organizzato e animato da valori tradizionali di rispetto verso le regole del paese ospitante?

Perché mai solo i giovani magiari si dedicavano a questa pratica illegale e perché limitavano rigorosamente le loro trasgressioni a questo specifico furto, e solamente nel fine settimana?

Nella metà dell'Ottocento la faticosa lotta dei contadini ungarici per emanciparsi dalla servitù della gleba portò alla suddivisione del latifondo, ma i signori della terra conservavano salda la proprietà dei boschi. Tuttavia la tradizione riconosceva ai servi il diritto a far legna nelle tenute dei proprietari e pertanto tale prerogativa venne mantenuta anche per i boschi rimasti ai latifondisti, purché il taglio fosse finalizzato ai soli usi domestici.

Un editto del primo Novecento riconosceva ancora, ma limitava, il diritto a «rubare solo il sabato».

È dunque evidente che quando il tramonto dell'aquila asburgica spinge migliaia di braccianti agricoli verso le praterie canadesi e poi nella regione dei grandi laghi, questi trasportavano con sé la propria usanza: il legnatico festivo. Usanza che, nella città orfana di alberi, si traduce nella raccolta domenicale del carbone dai grandi accumuli posati nei depositi della ferrovia.

I genitori ungheresi, per cultura rispettosi delle leggi e delle tradizioni, educano al rispetto della legalità i loro figli, ma avendo memoria della propria adolescenza tollerano che i ragazzi rubino il carbone per la stufa.

Il pugnale dei sikh.

C'era una volta il grande Punjab, la grande pianura dei cinque fiumi sovrastata dalle montagne del Kashmir, terra di campi gialli di grano e di cime azzurre, patria di grandi guru disseminata di templi dorati e palazzi di pietra.

Nel 1947 la geopolitica assegnò la parte occidentale della provincia al Pakistan e il Punjab orientale, culla della religione sikh, divenne parte dell'India; fu così che gli uomini dai turbanti arancioni si ritrovarono a convivere con il grande popolo indù poco incline a riconoscere il loro desiderio di diversità. Il credo monoteista che li anima è senza dubbio distante dalla tradizione indiana: poiché tutti gli esseri sono uguali davanti al Creatore non vi è ragione per accettare la divisione in caste e la disparità tra uomo e donna. Il clero non esiste perché la fede deve essere vissuta da ciascuno nel quotidiano mettendo a disposizione le proprie braccia per la famiglia e per aiutare chi ha bisogno. Poiché il Creatore ama e protegge tutti, non c'è spazio per profeti scelti o popoli eletti, e quindi il vero sikh è imparziale e non ha paura di nessuno.

Se la fraternità e la generosità sono alla base del loro codice etico, l'impegno personale segna il vivere quotidiano: ciascuno è responsabile del proprio successo e lo persegue rispettando tutte le regole e dedicandosi interamente al lavoro con intraprendenza, determinazione e autonomia.

Se il senso di appartenenza, l'identità forte e la spiccata vocazione all'autonomia hanno da sempre connotato il popolo sikh, non stupisce che, fin dall'annessione britannica del Punjab nella seconda metà del XIX secolo, si sia alimentato un costante flusso migratorio, divenuto una vera e propria diaspora dopo la spartizione del Punjab nel 1947 con l'innescò delle persecuzioni musulmane e indù nei loro confronti.

I primi beneficiari dell'operosità sikh, esportata dalle fertili pianure dell'India del Nord, sono stati i paesi di lingua inglese e successivamente, da vent'anni a questa parte, quelle province della pianura padana che presentano non poche similitudini, per tipolo-

gia di lavoro e ambiente, con le loro terre d'origine.

Spesso si è trattato di migrazioni a carattere familiare e parentale che hanno loro consentito una piú agevole riconfigurazione di un contesto di vita assimilabile a quello di provenienza, e nel contempo la conservazione di quella eredità religiosa e culturale che nessuno aveva intenzione di lasciar evaporare.

I primi sikh arrivano in Italia al seguito dei grandi circhi che, per tradizione, posteggiano in inverno le loro tende lungo le sponde del Po. Intuiscono che in questa terra, che molto ricorda il paesaggio agrario della loro infanzia, il lavoro non manca e lo accompagna quell'etica e quel senso della famiglia degli agricoltori emiliani e lombardi che è quantomai simile a quello della loro cultura.

In poco tempo prendono il posto dei bergamini, i bovaresi che calavano dalle valli bergamasche per cercare un salario nelle cascine della piana, occupandosi in un lavoro che inizia alle quattro del mattino e prosegue senza pause fino a sera per tutti i giorni dell'anno.

Forti, solidali e orgogliosi, colonizzano le cascine e contribuiscono senza risparmiarsi a salvare la zootecnia italiana, sostengono la buona sorte del Parmigiano Reggiano e del Grana Padano, risparmiano, acquistano la casa dove accolgono nuovi parenti. Eleganti e composti, curano la barba folta che non possono tagliare e che li renderebbe visibilissimi se non vivessero appartati nelle aie distanti dalla piazza del centro abitato.

Il risultato cromatico è straordinario. Intorno alle splendide cascine di mattoni circondate dal granoturco, sotto l'ombra delle robinie, a piedi nudi tra le erbe palustri dove razzolano le gallinelle d'acqua, si aggirano solerti con il turbante kaki, blu o marrone rossiccio.

Quando si festeggia una nascita o un matrimonio, si lascia il passo al rosso, all'arancio e al giallo limone,

mentre le fantasie rosa e il bianco sono riservate alla primavera e le donne in tunica colorata, anche senza velo, tengono la mano ai bimbi con i capelli raccolti a crocchia con un fazzoletto.

Non bevono alcool, non fumano, rinunciano alla carne per il riso speziato, il latte bollito, la verdura e i dolcetti di ceci, ma nutrono il cibo quotidiano dell'anima: la speranza, l'ottimismo e il pensiero rivolto a Dio.

La regola del sikhismo impone di alzarsi prima dell'alba e, dopo il bagno quotidiano, chiede al fedele di meditare:

Alzati presto e medita sul nome di Dio, intrattieniti con il Signore notte e giorno, allora non soffrirai alcun dolore e tutte le tue preoccupazioni svaniranno (Guru Granth Sahib).

Se così è, il processo d'integrazione dell'immigrato sikh, orgoglioso ma cordiale, taciturno ma fedele, elegante ma operoso, attento al proprio successo ma generoso, sembrerebbe agevole e proficuo se non fosse per quella nostalgia che talvolta ruba l'anima.

Qualche inciampo però, per questi calvinisti d'oriente, c'è, e vogliamo parlare del *kirpan*.

Accade che il mite mungitore Singh, al termine di un'interminabile giornata di lavoro, raggiunga il centro di Cremona per qualche spesa accompagnato dal suo pugnale rituale infilato nella cintola e ben visibile per la pattuglia che lo ferma e lo denuncia. La nostra legislazione sanziona senza esitazioni il porto abusivo di un'arma da taglio di diciassette centimetri, ma il giovane sikh non può immaginare che questa norma si applichi anche al suo *kirpan*, non strumento di offesa ma corredo rituale che trae origine da usanze antichissime.

Lo spadino accompagna il giovane perché il cerimoniale gli attribuisce la forza del segno: *kirpa* e *aan*

significano rispettivamente «atto di bontà» e «onore» e cioè il dovere dello spirito libero di difendersi, di sacrificarsi per tutelare il bene dalla malvagità e la giustizia dalle forze del male.

Come può il giovane sikh, che sta per ritornare in cascina con gli acquisti del supermercato, pensare che la sua ancestrale usanza di portare il simbolo del dovere, esposto dal padre e dal nonno come strumento di *abimsa* e cioè di non violenza, possa costituire reato e condurlo dinanzi al giudice di Cremona? Come può pensare il giovane sikh che questa spada, che i suoi consanguinei hanno con sé, senza usarla, dai tempi del profeta Gur Har Gobind (1595-1644) possa costituire reato per il legislatore del paese che lo ospita?

Non conta cosa indosso, rivendica incredulo il giovane che accudisce con garbo e impegno le frisone dei ricchi padani, conta se e come lo uso. Ma il giovane sikh non può capire la pretesa punitiva dello Stato in cui vive e che, evidentemente, lo accetta solo in parte.

La verità è che – come scriveva Blaise Pascal – «tre gradi di latitudine sovvertono tutta la giurisprudenza; un meridiano decide della verità».

E la verità delle fertili pianure del Punjab è diversa da quella delle pianure longobarde.